

intendo non già di proclamare l'invulnerabilità della proprietà di eccezioni abusive, o di mero privilegio, sebbene non ne portino il nome, ma bensì della proprietà dei diritti eccezionali, ossia di ragionevoli eccezioni fondate in diritto, sebbene impropriamente vengano appellate col nome di privilegi. Io prego la Camera di attendere più che ai nomi alla sostanza della cosa ed al fondo della questione.

Signori, io non so se i popoli dello Stato che erano in possesso di eccezionali diritti, nell'accettare lo Statuto abbiano aderito o non all'abolizione dei medesimi.

Sono padrone tutte le comunità e tutte le provincie dello Stato di cederli o in tutto o in parte, e principalmente quelle che hanno molte risorse per sopperire in altro modo ai comodi, ai bisogni ed alle necessità della vita, senza assoluta necessità di leggi eccezionali.

Potrà forse sembrare ragionevole il silenzio degli Ossolani, i quali godono dell'immenso ed invidiato beneficio di vedere traversata da un capo all'altro tutta la loro valle della regia strada del Sempione, costruita interamente a spesa dello Stato, come pure dal fiume Toce reso navigabile cogli stessi mezzi, per cui veggono fiorire in grande ed al minuto il commercio e l'industria in tutta la provincia.

Dicasi lo stesso delle altre provincie più ricche, più fertili, o situate in favorevoli posizioni per lo sviluppo del loro commercio, e per la sicurezza e stabilità del loro benessere, o di quelle che ragionevolmente lo sperano, come varie del Genovesato, della Savoia e della valle d'Aosta, la quale anche essa ha la speranza, anzi la certezza di godere, o presto o tardi, dei benefici di una strada regia, che riuscirà non meno importante di quella del Sempione. Ma che le povere popolazioni della Valsesia abbiano avuto in animo di aderire all'abolizione delle eccezioni di cui godono, e per le quali soltanto, direi quasi, vivono ed esistono, questo è quanto io non posso concedere. I Valsesiani, o signori, hanno sempre perorato, hanno sempre reclamato per i loro eccezionali diritti ogni qualvolta vennero loro tolti per sorpresa, per inganno o per forza, e senza il loro consenso. Essi, d'indole buona e di carattere arrendevole, cedettero alcuni di tali loro eccezionali diritti, quando ne vennero per ragionevoli motivi richiesti; ma pregarono e reclamarono in mille guise e in tutti i tempi, quando ne furono privati arbitrariamente per la sola ragione che essi erano i più deboli.

E siccome ciò accadde una sol volta, all'epoca dell'invasione napoleonica, e poichè non furono ascoltati, che cosa ne avvenne? In pochi anni circa sei mila uomini espatriarono in parte colle loro famiglie, ed in parte abbandonandole alle sole risorse del paese, cioè nella miseria, nell'indigenza, nella fame e nella disperazione. Le proprietà di terre o di case più non erano considerate; anzi per mancanza di compratori erano abbandonate; le strade tutte costrutte con grandi spese dai comuni e dalla provincia non venivano più riattate quando si trovavano guaste o rovinare dalle inondazioni dei fiumi, dei frequentissimi torrenti, e dalle valanghe che annualmente producono immensi danni; il piccolo e miserabile commercio nell'interno era interrotto, anzi scomparso, dissipato, distrutto; le famiglie mancavano di mezzi per fare le provvisioni necessarie per mantenersi tutto l'inverno, e la squallida fame, come ora nell'Irlanda, uccideva quegli infelici che non furono abbastanza provvidi per abbandonare in tempo la patria valle.

Ecco la sorte che toccherà di nuovo alla provincia della Valsesia, se si rinnovasse a suo danno il tanto per lei fatale flagello dell'emigrazione. Ebbene, o signori, la ripetizione di questo flagello sarebbe inevitabile, quando voi per seguire

ciecamente la dottrina dell'uniformità assoluta d'imposta, la vogliate estendere anche alla Valsesia. Figuratevi circa otto mila capi di famiglia aventi doppio domicilio, l'uno all'estero o in Francia, o in Germania, o in Svizzera, o in America, o in sulle coste d'Africa, o dispersi qua e là per varie città della nostra Penisola; l'altro in mezzo ai monti per entro la valle di Sesia; il primo produttivo e vero fondamento della parte attiva del bilancio ristrettissimo della famiglia stessa, che non ostante un ostinato lavoro non può ricavare da un suolo sterile, scarso ed ingrato, di che vivere tre o quattro mesi all'anno.

Questi sono fatti, o signori, e mandateli a verificare, quando non vogliate credermi sulla parola, come avete creduto a quella dell'onorevole deputato Revel allorchè parlovi in favore dell'isola di Capraia.

Ebbene, credete voi, o signori, che gli otto mila circa capi di casa che ho accennato, vorranno ancora recarsi in mezzo ai monti della Valsesia per vedere molestate, e costrette ad insoliti tributi le laboriose ed infaticabili loro famiglie?

E per altra parte quando nel 1815, molte famiglie che già erano espatriate sotto i governi napoleonici, all'udire la sospirata nuova che i Re sabaudi avevano restituiti alla valle i suoi diritti eccezionali, ritornarono a rivedere ed a restaurare l'antica casupola, e ridurre nello stato di prima i campicelli già abbandonati, ed a ricondurre la famiglia nel natio loco; credete voi, che sarebbero ritornati a spendere i risparmi della loro fatica e della loro industria, ed a far così rifiorire il mediocrissimo ben essere nella Valsesia, se dessa non fosse stata restituita nei suoi diritti?

No, o signori, i Valsesiani industriosi non avrebbero nè fabbricate le loro case, nè dissodati nuovi terreni, nè impiantate le loro famiglie in Valsesia, se avessero saputo che nel 1850 i loro eccezionali diritti sarebbero stati tolti.

Reco un esempio: Carlo Alberto, non si sa ancor bene per quali motivi o da chi sia stato indotto, con decreto regio statuta: « A partire dal 1° gennaio 1837 la provincia di Valsesia è soppressa; le comunità che la componevano sono riunite a quella di Novara. » Un tale decreto, sebbene risparmiasse le principali eccezioni di diritti, fu allora subito dai Valsesiani come una pubblica calamità; si lamentarono, inoltrarono suppliche e reclami ai piedi del trono, e mentre intere famiglie già emigravano all'estero, i rimasti perduravano nelle suppliche e nei loro reclami; e dopo otto anni di esperienza, finalmente la Valsesia fu esaudita, ed otto anni dopo, cioè al principio dell'anno 1845, fu ricostituita in provincia.

Ora supponete, o signori, che, adottato alla cieca l'inopportuno ed irragionevole principio dell'uniformità delle leggi in uno Stato come il nostro essenzialmente vario e niente affatto uniforme, venga la Valsesia privata delle eccezioni giustissime e naturalissime conservate sempre in di lei favore, credete voi che le finanze dello Stato ne avrebbero guadagno? No: la Valsesia sarebbe sacrificata come la gallina dell'uovo d'oro; le finanze troverebbero il loro utile per quattro o cinque anni al più, quindi i ministri ed i finanzieri, fatti meglio i loro calcoli, sarebbero costretti dall'evidenza a confessare l'imprevidenza delle leggi abroganti le necessarie eccezioni per la Valsesia; ed allo scorgere l'abbandono, il decadimento, l'impotenza e la miseria colà, dove pochi anni prima regnava un certo qual benessere; vedendo che la tesoreria e cassa provinciale della Valsesia negli anni 1857, 1858 e 1859 avrà versato nella cassa divisionale, non ostante le accresciute imposizioni, una totale somma minore di quella stata versata dieci anni prima, negli anni 1847, 1848 e 1849,